

IL DISASTRO DELL'8 SETTEMBRE 1943 E LA RINASCITA DEL REGIO E.I.

di Alessandro Cicogna Mozzoni

Sono passati ben 55 anni dal settembre '43 e ormai quegli avvenimenti fanno storia. Chi non li ha vissuti, non vi attribuisce la grande importanza che ebbero per la nostra Patria, influenzando grandemente su quanto è poi avvenuto.

Alla fine d'agosto del 1943 ero in forza al Comando 2^a Divisione Celere *Emanuele Filiberto Testa di Ferro* dislocata a Nizza (Francia), quale capitano d'artiglieria in servizio di Stato Maggiore addetto all'Ufficio Informazioni.

La Divisione, comandata dal generale Andreoli, era inquadrata nella IV Armata (comandata dal generale Vercellino) per l'occupazione dei territori della Costa Azzurra e della Provenza.

La Divisione era costituita da 3 Reggimenti di Cavalleria (*Nizza, Genova e Piemonte Reale*, tutti a cavallo), da un Reggimento di Artiglieria motorizzato, da uno squadrone di Carri Veloci, da un Reggimento Bersaglieri.

Negli ultimi giorni di agosto la Divisione ricevette l'ordine di trasferire tutti i reparti, per via ordinaria, in Italia.

Il 7 settembre il Comando di Divisione era sistemato a Venaria Reale nella tenuta Medici del Vascello, mentre i reparti in arrivo, cercavano sistemazione per il *Nizza Cavalleria* nella sua caserma a Torino e Cuneo.

Alle ore 18 dell'8 settembre arrivò per radio l'annuncio che era stato firmato l'Armistizio con gli angloamericani, sbarcati in Sicilia e a Salerno. Nessun ordine veniva impartito dallo Stato

Maggiore alla Divisione in merito alle disposizioni per le truppe.

Il generale Andreoli diede l'assenso di trasferire il Comando di Divisione da Venaria Reale a Moncalieri nel Castello, occupato da un Comando di carabinieri, e mi spedisce nel pomeriggio del 9 settembre su una 1100 con un carabiniere armato di mitra alla ricerca del Comando IV Armata per avere ordini.

Rintracciati a Caraglio (CN) gli ufficiali del Comando IV Armata, capitanati dal capo di stato maggiore gen. Trabucchi in borghese e con le macchine militari a cui erano state asportate le targhe, li guidai fino a Torino, dove Trabucchi ebbe un contatto telefonico col Gen. Andreoli.

Il giorno 11 settembre tutta la Divisione, escluso il Reggimento Nizza che rimaneva a Torino, fu trasferita nella zona di Dronero con la speranza (poi delusa) di trovare rifornimenti di carburante a Cuneo.

La sera del giorno stesso il gen. Andreoli indisse una riunione di tutti i Comandanti di Reggimento e del gen. Giusiana (Vice Comandante della Divisione). Su proposta di quest'ultimo e con l'accordo di tutti, il gen. Giusiana, con il Capo di S.M. col. Vallese, con il sottoscritto e col tenente Carnaroli, quali interpreti di tedesco, in due macchine partimmo alla ricerca di un Comando Tedesco per offrire servizio per ordine pubblico dei reparti della Divisione.

Dopo vari contatti con Reparti Tedeschi a Torino, a Milano, a

Pavia, a tarda sera un Comando di Divisione Tedesco a Reggio Emilia ci ricevette con grande cortesia.

Io ero molto contrario a questi contatti e continuavo a protestare con il generale Giusiana (molto filotedesco) per timore di vederci arrestati e trasferiti in Germania.

Finalmente, sentite le nostre proposte, i tedeschi ci consentirono di tornare a Dronero con un loro ufficiale tedesco che avrebbe dovuto poi riferire sulla nostra situazione.

Tutti a casa!

Arrivati a Dronero trovammo solo il gen. Andreoli che ci comunicò che, su ordine del gen. Vercellino, tutti gli ufficiali e militari erano stati congedati con i loro mezzi, cavalli, motociclette, biciclette e auto, e ci ordinò di rinchiudere l'ufficiale tedesco in una camera dell'albergo e di considerarci in congedo forniti di automezzo militare.

Fu per me e per tutti i miei colleghi un momento terribile e dolorosissimo, era la fine dell'esercito: impossibile che tutto fosse finito così, senza un preavviso e senza ordini da parte dello Stato Maggiore e del Comando Supremo!

Mussolini era stato liberato dai tedeschi che l'avevano prelevato al Gran Sasso e portato a Salò, dove era stata proclamata la Repubblica con il Maresciallo Graziani Ministro della Guerra,

che chiamava alle armi i soldati italiani dei reparti dispersi.

Il giuramento da me prestato al Re mi rintronava continuamente in testa.

Il Re, la Regina, il Principe di Piemonte e Badoglio con l'intero Governo e lo Stato Maggiore, avevano abbandonato Roma per recarsi a Pescara, imbarcarsi sulla corvetta "Baionetta" e raggiungere Brindisi, ancora libera da tedeschi ed angloamericani.

Mancava la terra sotto i piedi e ci sentivamo sprofondare in un caos vergognoso. Non si sapeva a che santo rivolgersi. Io che mi ero, con tanta passione, dedicato alla vita militare, mi sentivo veramente perduto. Era crollato tutto un mondo di ideali sui quali avevo fondato tutta la mia vita.

Conoscendo personalmente il Re, la Regina e il Principe di Piemonte, nonché molti Ministri e Generali presenti, ho poi meditato molto parlando insieme con l'amico col. Buzzacarini (aiutante di campo del Re) e con mio zio ten.col. Litta Modignani (ufficiale d'ordinanza del Principe di Piemonte) ed ho cercato di riflettere come era potuto avvenire un abbandono così disorganizzato della capitale. Anche se era necessario trasferire in territorio italiano libero le principali strutture dello Stato affinché questo potesse funzionare, non dovevano mancare alle supreme autorità militari e civili quella fermezza e quella dignità che in momenti così difficili erano indispensabili.

Ho finito per concludere che Vittorio Emanuele III era molto più vecchio di quello che la sua età (nato l'11.11.1869) comportava: 74 anni intensamente vissuti, frustrato dal susseguirsi di avvenimenti di grande responsabilità, sempre pervaso da un profondo cinismo; non aveva più il coraggio e il temperamento del Re di Peschiera e del Piave per imporre al Maresciallo Badoglio e al Ministro della Real Casa, Conte Acquarone, una veloce e ordinata emanazione di

ordini precisi ai Prefetti e ai Comandi Militari prima di lasciare la capitale. I due sullodati personaggi si palesarono infidi, irresponsabili, terrorizzati da un possibile sopravvento tedesco e comunque incapaci di affrontare con fermezza e dignità la difficilissima situazione.

E Badoglio lasciò Roma senza ordini

Umberto sempre sottomesso al padre, si era offerto di rimanere a Roma, ma la Regina si era opposta.

Il Re non è stato il responsabile del disastro dell'8 settembre, perché il potere esecutivo spettava a Badoglio, Primo Ministro e Comandante in capo delle Forze Armate, che furono lasciate senza ordini e disposizioni, causando così il crollo completo dell'Esercito.

I capi della Marina e dell'Aviazione diedero istruzioni perché navi ed aerei raggiungessero i porti e gli aeroporti alleati, mentre i responsabili dell'Esercito e del Ministero degli Interni lasciarono la capitale senza preoccuparsi dei reparti e degli uffici dipendenti e si precipitarono a Pescara per imbarcarsi all'arrembaggio sul "Baionetta" offrendo così uno spettacolo veramente vergognoso come mi venne riferito dal colonnello Buzzacarini (Ufficiale d'Ordinanza di S.M. il Re).

Per noi ufficiali, che avevamo prestato giuramento al Re, il Re in territorio libero italiano rimaneva l'unica speranza e l'unica ancora di salvezza. Molti furono gli ufficiali che, come me, si misero in marcia attraverso pericoli e traversie, lasciando la famiglia al Nord per raggiungere il Sovrano.

Io, dopo diversi giorni di meditazione, abbandonai mia moglie e due figli (di 2 e 1 anno) in casa di mio suocero a Campagnone (nei pressi di Pinerolo) e partii in treno per Roma.

Dopo una permanenza di una settimana a Roma, ospite del Capitano di Cavalleria Goffredo Orlandi Contucci (che per caso era in licenza dal Comando 2ª Divisione Celere, dove era stato in servizio un anno con me), decidemmo di incamminarci verso il sud insieme ad un suo cugino Ten. Giannino Poggi Cavalletti. Partimmo in treno, ma arrivati a Sulmona, fummo obbligati a fuggire al più presto dal treno, dove pattuglie tedesche perlustravano i vagoni. Sempre noi tre, con due ufficiali inglesi prigionieri, che avevano chiesto il nostro aiuto per raggiungere gli alleati, raggiungemmo a piedi Campo di Giove, dove trovammo alloggio presso una famiglia conosciuta da Orlandi con vitto dalle Suore dell'asilo infantile, sempre con il terrore di rastrellamenti tedeschi, che avvenivano nei paesi vicini per recuperare tutti gli uomini.

Una notte mi sono svegliato alle due col netto presentimento che il giorno dopo avrebbe avuto luogo il rastrellamento tedesco di Campo di Giove ed ho insistito con Orlandi (che soffriva di ulcera e non voleva muoversi) per partire immediatamente.

Così alle tre del mattino ci siamo incamminati per una mulattiera su per la Maiella ed alle prime luci dell'alba abbiamo potuto vedere, dall'alto della Maiella, il paese di Campo di Giove circondato da reparti tedeschi.

Abbiamo poi proseguito per vari giorni verso sud, attraversando vari rigagnoli a guado, perché i ponti erano guardati dai tedeschi, e dormendo nei fienili presso contadini che ci ospitavano, e ci invitavano a mangiare con loro magnifiche tagliatelle ai 4 formaggi, finché ci siamo fermati perché eravamo nelle retrovie dello schieramento tedesco e da qui con una cospicua mancia di tutti i nostri risparmi, abbiamo convinto un pastore a farci da guida di notte attraverso lo schieramento di batterie tedesche nel bosco: sentivamo i co-

mandi in tedesco ed i colpi di cannone.

Non ho mai avuto tanta paura come in quella traversata, ma non c'era altro da fare: se ci avessero presi, per di più con i due prigionieri inglesi, certo facevamo una brutta fine.

Verso il territorio libero

Ma il Signore, che io ho sempre pregato, ci ha aiutati e siamo finalmente arrivati in territorio libero nei pressi di Campobasso: non era facile e pericoloso imbattersi in reparti alleati, perché stavano nei centri abitati e uscivano in pattuglia.

Ci siamo presentati al Distretto Militare di Campobasso chiedendo di essere aiutati e nutriti; ma abbiamo ricevuto risposte negative, perché dicevano di essere sprovvisti di tutto e non si fidavano di noi; ci siamo poi rivolti a Reparti Canadesi, che ci hanno caricati sui loro camion e ci hanno trasferiti a Foggia e poi a Bari.

Soprattutto mi ha sorpreso Campobasso trasformata in Londra: le iscrizioni delle strade (Via Corona, Corso Cavour, Via V. Emanuele, Via Napoli, ecc.) per facilitare ai Canadesi le indivisualizzazioni delle strade. Inoltre mi ha sorpreso il numero dei mezzi motorizzati tutti con trazione anteriore a 3 assi motori e la grande quantità di pneumatici, quando noi in Italia non avevamo più gomme.

Arrivati a Bari i Carabinieri, non essendo sicuri di noi, ci hanno messi in campo di concentramento, da dove siamo stati liberati per merito del Gen. di Corpo d'Armata Lerici, comandante della Zona, che io conoscevo personalmente e che mi ha dato un automezzo per arrivare a Brindisi.

Orlandi fu ricoverato all'ospedale militare per la sua ulcera; Poggi Cavalletti e i due prigionieri trovarono alloggio a Bari.

Ritrovai a Brindisi un sacco di amici tutti ferventi monarchici e convinti che nostro compito asso-

luto era il riscatto dell'onore del Regio Esercito Italiano e impazienti di poter al più presto rendersi utili alla Patria: Picci Ruspoli, Leonardo Bonzi, Lele Borromeo, Roberto Ghini, Ammiraglio Foscari, Amedeo Guillet, i tre fratelli Lanfranco, Ranieri e Francesco Campello, De Leone, Predome, Gerosa e tanti altri.

Ho potuto constatare che nei momenti gravi della vita si ritrovano sempre degli amici.

Il 28 ottobre 1943 mi sono presentato a mio zio Ten. Col. Gaetano Litta Modignani, che era Ufficiale d'Ordinanza del Principe di Piemonte, e da lui introdotto all'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore (Col. Revetria) dove sono stato riassunto in servizio, rimborsato di due mesi di stipendio perduti e della perdita bagaglio per cui ho potuto rivestirmi perché arrivato senza soldi e con l'abito tutto stracciato.

A Brindisi il Re, la Regina e il Principe di Piemonte con i relativi ufficiali d'ordinanza erano sistemati nell'alloggio dell'Ammiraglio al comando della Marina, il Governo e i Ministri stavano sulla nave Campidoglio e tutti noi, profughi del Nord, fummo impiegati in uffici del Comando Supremo e dello Stato Maggiore ed alloggiati molto male (io dormivo su uno scendiletto in una cameretta d'albergo col cap. De Leone e il cap. Predome). Tutti ci ritrovavamo alla mensa del Comando Marina esponendo ai nostri capi la necessità e le speranze di agire: chi voleva farsi paracadutare al Nord e chi voleva combattere al Sud.

Richiesto agli alleati l'intervento italiano

Nel frattempo il Governo italiano, attraverso la Military Mission Italian Army (MMIA - detta "Mamma Mia") stavano trattando con gli Alleati americani per un intervento dell'Esercito Italiano in combattimento. La Marina, comandata dall'Ammira-

glio De Curten, già era a disposizione della Marina alleata e l'aviazione aveva raggruppato i suoi stormi negli aeroporti occupati dagli Alleati.

Io, conoscendo la lingua inglese, ero stato destinato all'Ufficio Informazioni alle dipendenze del Col. Luigi Lombardi (di Dronero). Sono stato ricevuto varie volte dal Principe di Piemonte, che per alcuni giorni mi proibì di riferire al suo aiutante di Campo Generale Gamerra che il figlio, Capitano d'artiglieria, era stato ucciso in Sardegna in un movimento filo tedesco del suo stesso reparto.

Ma l'intervento dell'Esercito italiano era molto avversato dal comando britannico, mentre era richiesto dal Comandante della V Armata americana, gen. Clark.

Intanto rientravano, richiamati dalla prigionia, molti generali italiani e fra questi il Maresciallo Messe, che assunse il Comando superiore delle Forze Armate italiane.

Finalmente ai primi di novembre fu autorizzata dagli Alleati la costituzione del 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano comandato dal generale Dapino in zona di Avellino-Maddaloni per essere impiegato con la V Armata americana. Io venni richiesto dal Raggruppamento perché conoscevo l'inglese e assegnato dal gen. Ambrosio come ufficiale di collegamento col Comando V Armata Americana. Alle mie dipendenze avevo il Capitano Medico Mazzarella, il Cap. Rapanelli per le munizioni, il Capitano autiere Borromeo per il servizio automobilistico, il Tenente Discalzi per il genio.

Arrivato ad Avellino, fui immediatamente dislocato al Comando V Armata nel Palazzo Reale di Caserta. Tutto era già stato predisposto per l'entrata in linea del I Raggruppamento, ma molto affrettatamente e con poca chiarezza, poiché il gen. Dapino disponeva di un solo ufficiale (cap. Ranieri Campello) che parlava inglese.

Gli americani poi pretendevano che i reparti italiani avessero una scorta di cinque unità di fuoco e non fu facile rastrellare munizioni da tutti i reparti costieri dislocati nell'Italia del Sud. Le richieste americane alla fine di ottobre furono soddisfatte e pertanto fu decisa l'entrata in linea del I Raggruppamento Motorizzato per l'8 dicembre. Il morale dei militari, in gran parte settentrionali, era molto elevato malgrado che a Napoli e dintorni vi fosse un'insistente campagna per persuadere i soldati a disertare dall'esercito ritenuto monarchico. L'On. Macchiano, Partito d'Azione, si diede da fare tra i soldati ad Avellino.

Due giorni prima giunse in loco S.A.R. il Principe di Piemonte, ricevuto dal gen. Keyes, comandante la 2ª Divisione Americana nella quale il I Raggruppamento era inquadrato. Il Principe fece una ricognizione su un aereo cigno, noncurante della contraerea tedesca. Il che ha provocato una grave romanzina a me ed a Campello da parte del Generale Gamerra perché avevamo incoraggiato il Gen. Keyes ad invitare il Principe all'ispezione aerea.

Le due battaglie di Montelungo

La presa di posizione dei reparti italiani sul fronte di combattimento nella zona di Mignano (a sud di Cassino) fu molto avversata dal tempo pessimo. Non pensavo che ai primi di dicembre nel sud d'Italia potesse piovere così violentemente. La marcia per entrare in linea dalla zona di Avellino-Caserta e quella di Mignano fu disastrosa; c'era un fango spaventoso, sulle strade gli automezzi italiani, con un solo asse motore, scivolavano e andavano fuori strada. Il Capitano autiere Vittorio Emanuele Borromeo (fratello del Principe Vitaliano) con i due Tenenti autieri Bruno Janni e Umberto Nanni, che costituivano l'Ufficio Automobilistico del I Raggrup-

pamento Motorizzato, si prodigarono con grande coraggio in modo veramente esemplare per rimettere sulla strada i vecchi Fiat 526 scivolati nei fossi e sostituire quelli in panne. Comunque, la base di partenza il mattino dell'8 dicembre a fatica fu approntata.

La mattina dell'8, con una nebbia fitta, il LI Battaglione A.U.C. Bersaglieri fu lanciato all'assalto di Monte Lungo. La preparazione dell'artiglieria americana non funzionò. L'artiglieria del nostro 11° Reggimento fece il possibile, ma, essendo mancata la grossa preparazione americana, non fu sufficiente ad annullare le mitragliatrici tedesche appostate in forza ai fianchi della collina che, informate dall'intervento degli italiani, batterono in modo disastroso gli A.U.C. bersaglieri, nuovi al combattimento, che caddero in gran parte uccisi o gravemente feriti. La Sezione Sanità comandata dal Capitano Gerosa si praticò al massimo per il recupero dei feriti e dei morti.

Il 141° Reggimento Americano, che avrebbe dovuto avanzare sulla sinistra dello schieramento italiano non riuscì ad avanzare. La collaborazione tra italiani ed americani era mancata probabilmente perché il Gen. Dapino e il suo Capo di S.M. Maggiore Vismara, non avevano ben concordato l'operazione. Comunque i soldati italiani dettero prova di grande valore e spregio del pericolo, ma molti furono i caduti.

Dopo pochi giorni (16 dicembre 1943) l'attacco venne ripetuto, ma questa volta, nel quadro di una azione generale. Com'era logico riuscì, il tricolore sventolò sulla vetta più alta di Monte Lungo; ed ebbero pace i nostri morti.

Non mancarono i riconoscimenti alleati. Il Gen. Clark così si espresse in un messaggio al Gen. Dapino: "Desidero congratularmi con ufficiali e soldati per il successo riportato nel loro attacco di ieri su Monte Lungo e su quota 343. Questa azione di-

mostra la determinazione dei soldati italiani di liberare il loro Paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire *come esempio ai popoli oppressi d'Europa*".

Dopo il primo disgraziato combattimento il Principe di Piemonte espresse al Gen. Dapino la sua disapprovazione e ripartì per Brindisi molto amareggiato dopo aver visitato e confortato alcuni feriti.

La sera dell'8 dicembre il morale al Comando del Raggruppamento era molto a terra. Il gen. Dapino ed il suo Capo di S.M. Vismara avevano le lagrime agli occhi e sembravano annichiliti. Il col. Corrado Calfrè, comandante l'11° Reggimento artiglieria, ed il sottoscritto, preoccupati del mancato successo e delle ripercussioni negative che si temeva potessero verificarsi sul Comando V Armata americana, presero la decisione di avvisare al più presto francamente il Maresciallo Messe che, rientrato dalla prigionia, aveva assunto il Comando delle Forze Armate al posto di Ambrosio, di quanto era successo, precisando anche il punto di vista che avevo potuto sommarariamente rilevare dello Stato Maggiore della V Armata, che aveva ammirato lo slancio ed il valore dei soldati italiani, ma non aveva apprezzato come era stata comandata l'azione tattica ed era pertanto molto indeciso sul reimpiego dei reparti italiani.

Conoscevo personalmente il maresciallo Messe e, sempre consigliato da Calfrè, spedii il mattino del 9 dicembre al Maresciallo a Brindisi, con un carabinieri motociclista di mia fiducia, una lettera, scritta di mio pugno, nella quale precisavo che, per dare vitalità allo sforzo che gli italiani stavano facendo, per salvare l'onore del Regio Esercito Italiano, occorreva cambiare al più presto il Comandante e il Capo di S.M. del 1° Raggruppamento motorizzato ed evitare che gli Alleati utilizzassero i reparti italiani soltanto per servizi di portafariti e salmerie (come

già facevano gli Inglesi), e annullare così la possibilità di riscattare l'onore del Regio Esercito Italiano.

Arriva il Gen. Utili

Dopo quindici giorni arrivò a Caserta il nuovo Comandante gen. Umberto Utili col Capo di S.M. colonnello Luigi Lombardi, che si presentarono al gen. Clark col sottoscritto come interprete.

Il gen. Utili, con accento commosso e col cuore in mano, disse al gen. Clark: *"Io conosco molto a fondo l'animo del soldato italiano, se Lei mi lascia riordinare e preparare questi reparti, che hanno dimostrato un grande slancio e valore ma che hanno subito un forte trauma nel primo combattimento di Monte Lungo, Le metterò a disposizione delle unità che sapranno combattere con entusiasmo"*.

Il gen. Clark disse a Utili: *"Lei ora trasferisca i suoi reparti nelle retrovie e li li organizzi; richiedendo allo S.M. Italiano rinforzi e nuovi reparti. Quando sarà pronto mi riferirà ed io Le farò scegliere il punto dove Lei vorrà che i suoi reparti siano impiegati"*.

Al Comando, oltre al Capo di S.M. col. Lombardi, furono chiamati il maggiore Murero Capo Ufficio Operazioni e il maggiore Terranova Capo Uffici Servizi.

Il mio amico capitano Giuseppe Gerosa era già Capo Sezione Sanità a Monte Lungo, dove ebbe parte molto importante e poi continuò come Capo Servizio Sanità del C.I.L., legato da grande amicizia al generale Utili.

Le cose poi non andarono esattamente come aveva detto il generale Clark, perché sul finire dell'inverno '44, si ebbe una richiesta da parte del Comando V Armata che il C.I.L. fornisse due battaglioni per servizio di portafiniti. Il generale Utili rispose sdegnosamente di no, adducendo la scusa che lui era stato designato dallo S.M. Italiano a comandare truppe combattenti e

che quindi avrebbe chiesto di essere destituito dall'incarico. Il Comando di V Armata ritirò subito l'ordine dei battaglioni portafiniti. Nel frattempo il 1° Raggruppamento divenne Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.).

La coppia Utili-Lombardi fu un esempio di grande efficienza del Comando del C.I.L.: Utili, impetuoso, entusiasta, propulsore dei suoi soldati e particolarmente attento alla vita dei soldati stessi. Mentre il Col. Luigi Lombardi era un provetto ufficiale di S.M., intelligente e diplomatico, calmo e sereno, per cui i due si completavano in modo perfetto.

Nella primavera poi, quando il C.I.L. era pronto, il Capo di S.M. della V Armata Americana, generale Grünter, richiese l'impiego di due battaglioni italiani da inserire sul settore francese in sostituzione di due battaglioni francesi che dovevano essere ritirati. Dovevano andare in linea senza il generale, poiché il settore era comandato da un colonnello francese.

A questa richiesta il gen. Utili rispose che lui stesso avrebbe preso il comando dei due battaglioni e sarebbe entrato in linea anche se il settore era comandato da un *caporale francese*. Confidenzialmente mi disse che era solo preoccupato di come ci avrebbero accolto i francesi, dopo la pugnalata alla schiena che l'esercito italiano aveva loro dato nel giugno 1940. Il tutto poi si realizzò molto bene perché i francesi modificarono il settore cosicché l'intero C.I.L. al comando del gen. Utili fu inserito in un settore comandato dal gen. Juin, savoiardo, col quale Utili poté subito familiarizzare simpaticamente e collaborare perfettamente.

Gli Alpini a Monte Marrone

Si ebbe così l'operazione della conquista di Monte Marrone col Battaglione Alpino, che fu un

grande successo con notevole influsso positivo sul morale di tutto il C.I.L., che ormai era completamente inserito nella V Armata.

Intanto le due Armate Alleate, la V Americana sul Tirreno e la VIII Britannica sull'Adriatico, avanzavano avvicinandosi a Roma. A questo punto il Comando del XV Gruppo Armate, che comprendeva le due Armate, decise che a Roma doveva arrivare la V Armata, senza il C.I.L. che quindi fu trasferito dalla V Armata alla VIII Armata Britannica, al comando del 5° Corpo d'Armata nel settore del Corpo Polacco.

Il generale Utili era molto preoccupato per questo cambiamento e mi disse che io dovevo fare il possibile per passare al Comando VIII Armata, altrimenti lui non si sarebbe mai capito con gli inglesi.

La manovra non fu facile, perché gli americani, che mi utilizzavano anche per le altre truppe italiane delle salmerie, non volevano mollarmi, ma fatta amicizia col Capo British Increment della V Armata, colonnello Rich, tramite lui, venni richiesto dall'VIII Armata al XV Gruppo Armate, comandato dal generale Alexander, inglese. Vi fu uno scambio di telegrammi tra Clark, Alexander e Leeze, Comandante VIII Armata, dopo di che fui assegnato alla VIII Armata a Piedimonte d'Alife, per costituire l'Ufficio Italiano di Collegamento.

Fui poi presentato al Comandante dell'VIII Armata, generale Leese (Montgomery era stato sostituito dopo lo sbarco in Italia), al Capo di S.M. generale Brown e al Capo Ufficio Operazioni, capitano Gilardi. Quest'ultimo, che era di famiglia di origine italiana, provò una certa simpatia per me e mi aiutò molto a prendere contatto con tutti gli Uffici dell'Armata: in effetti era con lui che io dovevo operare. Dopo 15 giorni avevo la massima dimestichezza e fiducia con tutti e potevo disporre come meglio credevo dei servizi dell'Armata nell'interesse del C.I.L.

La mia scassatissima 1100 mimetizzata fu sostituita con una efficientissima jeep che mi rimase fino a fine operazioni.

Il generale Utili aveva ottenuto l'assegnazione di molte altre unità ed era suo intendimento accrescere il C.I.L. per dargli la costituzione di un Corpo d'Armata ed aveva già creato tre Brigate: Legnano, Folgore e Nembo.

La prima difficoltà incontrata con l'VIII Armata fu il problema della razione di pane dei soldati italiani che il Corpo Polacco dal quale dipendevamo voleva fosse ridotta alla pari di quella dei soldati polacchi. Utili si oppose e mi spedì dal Gen. Robertson (Intendente degli Alleati) perché chiedessi di non variare la razione. Robertson fece immediatamente spedire un fonogramma per accontentarmi.

Lo Stato Maggiore Italiano ad un certo momento mandò al generale Utili un organico di quello che avrebbe dovuto diventare il C.I.L.; ma questo organico non era per nulla quello che Utili aveva in mente e allora mi ordinò di portare all'Ufficio Operazioni dell'VIII Armata (capitano Gilardi) un organico da lui preparato e di chiedere al Capo di S.M. inglese di spedire allo S.M. Italiano tale organico, proponendolo come fatto dallo stesso Comando Britannico.

Tutto si avverò come Utili voleva perché lo S.M. Italiano poi approvò quell'organico proposto dagli inglesi. Il Corpo d'Armata non fu fatto, ma furono proposti i Gruppi di combattimento che erano delle Brigate con l'organico proposto da Utili, pronti a diventare poi le nuove Divisioni del nuovo Esercito Italiano.

Sul fronte delle Marche il C.I.L. si trovò in difficoltà per mancanza di automezzi. I Fiat 626 erano ormai vetusti e non era possibile trovare pezzi di ricambio. Inoltre la mancanza del secondo asse motore creava difficoltà nei numerosi guadi sull'Adriatico. Pertanto il Gen. Utili mi chiese di fare il possibile per ave-

re nuovi mezzi dagli alleati. Mi recai di nuovo a Caserta dal Gen. Robertson e gli feci presente le difficoltà che aveva il C.I.L.

Utili mi aveva detto di chiedere almeno 100 automezzi; io per prudenza ne chiesi 150. Il Gen. Robertson mi fece un buono per prelevare a Bari 150 autocarri. Poiché non avevamo sufficienti autisti, proposi al Gen. Utili che noi ufficiali avremmo provveduto.

Nell'ospedale da campo di S. Maria Nuova, presso Jesi, spirò alla mia presenza il tenente di artiglieria Gian Franco Giorgi di Vistarino, a causa di una granata che gli scoppiò ad un metro di distanza e provocandogli la frattura dei vasi sanguigni all'interno. Io ero presente e chiamai il Cappellano così che poté avere l'Estrema Unzione prima di spirare. Era stato un ottimo ufficiale di artiglieria nel comando del C.I.L. ed aveva richiesto il trasferimento ad un reparto d'artiglieria su linea, dove era stato assegnato da una settimana.

La morte di Alfonso Casati

Nei combattimenti nelle Marche il C.I.L. si comportò egregiamente, benché fossero combattimenti molto duri. Vi furono molte perdite, tra le quali la morte nel combattimento di Corinaldo del Sottotenente Granatiere Alfonso Casati, figlio dell'allora Ministro della Difesa, Alessandro Casati, al quale la mia famiglia era legata da vincoli di amicizia. Dovetti andare io a Roma, col Capo di S.M. Lombardi, ad annunciare al Ministro la brutta notizia.

Era l'unico figlio tanto sospirato dopo 4 anni di matrimonio dalla moglie Donna Leopolda Incisa della Rocchetta all'età di 45 anni. Aveva richiesto l'assegnazione al C.I.L. e ottenuto per interessamento del padre, Ministro della Guerra.

Dopo i combattimenti del C.I.L. nelle Marche, il C.I.L. fu ritirato dalle linee per provvede-

re alla costituzione dei 5 Gruppi di combattimento progettati.

Il mio compito all'VIII Armata Britannica era quasi esaurito ed io fui richiesto con insistenza dalla V Armata Americana che voleva utilizzarmi per le Unità Ausiliarie alle sue dipendenze, quale Capo Ufficio Collegamento Italiano col Comando V Armata americana.

Ritornai così al Comando V Armata, dove fui accolto con gioia, solo gli americani mi fecero notare che avevano perso l'accento americano e avevo acquistato quello di Oxford.

Era stato un periodo molto laborioso; oltre agli ufficiali italiani miei collaboratori che avevo già a Caserta, dovetti scegliere il sergente allievo ufficiale, Mario Zacchi (ora avv. Zacchi) e il tenente Franco Magrini. Ambedue sapevano bene l'inglese e mi furono molto utili.

Io dovevo contattare il Gruppo di Combattimento "Legnano", comandato dal generale Utili, e 9 reparti salmerie in gran parte inquadrati da Ufficiali di Cavalleria, che stavano in prima linea per portare viveri e munizioni con i muli ai reparti americani che stavano sull'Appennino nella zona del Passo della Futa.

Questi reparti erano tutti inquadrati nella Divisione 210^a, comandata dal generale Cortese; Capo di S.M. era il maggiore Biagio Nini dei bersaglieri, molto attivo e intelligente, amico e collaboratore indefesso.

Visitavo spesso anche in primissima linea i Gruppi Legnano e Folgore e i reparti salmerie dove venivo sempre accolto con gioia perché cercavo di ottenere dagli americani quanto necessario per sopperire alle loro richieste.

Spesso accompagnavo a visitare questi reparti il Principe di Piemonte, il quale, non disponendo di auto fuoristrada, mi chiedeva di accompagnarlo con la jeep. Una volta, per andare a visitare il 5° Reparto Salmeria, abbiamo dovuto lasciare la macchina per seguire una mulattiera,

dove un colonnello americano che veniva in senso contrario sconsigliò S.A.R. di proseguire, perché il nemico bombardava e il reparto aveva avuto notevoli perdite di muli.

Il Principe lasciò passare il colonnello e poi mi disse: *“Avevo intenzione di rientrare, ma ora che ho sentito quello che ha raccontato il colonnello dobbiamo andare fino al reparto”* e così facemmo. Il Principe, imperterritito sotto bombardamento di qualche granata, si fermò a mangiare il rancio coi soldati e ad assisterli mentre seppellivano i muli caduti.

Anni dopo, incontrato in congedo il capitano Galli, comandante del 5° Reparto Salmeria, mi confido: *“L'unico generale italiano che ho visto in linea è stato il Principe di Piemonte e me l'hai portato tu”*.

I Gruppi di Combattimento

Nella primavera del 1945 le nuove unità del Regio Esercito Italiano venivano gradatamente approntate. Erano i 6 Gruppi di Combattimento Legnano, Folgore, Friuli e Cremona, più Mantova e Piceno; questi due arrivarono in ritardo e non vennero impiegati. Praticamente erano delle Brigate sorte dal progetto predisposto da Utili, proposto dagli Alleati ed approvato dallo Stato Maggiore Italiano.

I primi 3 Gruppi di Combattimento Legnano, Folgore e Friuli, provenivano dalle 3 Brigate del C.I.L. che Utili era riuscito a formare con l'assenso dei Comandi Tattici Alleati, senza il consenso ufficiale degli Stati Maggiori Alleati.

Il grande merito del generale Umberto Utili fu di dare risalto al riconoscimento del valore dei soldati italiani traumatizzati dalla grave batosta di Monte Lungo, e di costituire e far entrare in linea quelle Unità italiane che gli Stati Maggiori Alleati, specialmente quelli britannici, avevano tenacemente ostacolato.

Nel corso del 1944 l'atteggiamento britannico sull'impiego delle truppe italiane era totalmente cambiato: oltre alla necessità di disporre di reparti in sostituzione di quelli trasferiti sul fronte francese, l'ottimo comportamento del C.I.L. aveva influito sulla decisione britannica di formare i gruppi di combattimento.

Questi gruppi di combattimento erano completamente attrezzati con vestiario ed armi inglesi ed erano assistiti nel Comando da 6 B.L.U. (British Liaison Unit), mentre i reparti salmerie e servizi delle Divisioni Ausiliarie avevano uniformi di colore verde cupo e materiali di recupero.

Il Legnano, comandato dal generale Utili, il Folgore, comandato dal generale Morigi di Cavalleria e il Cremona, comandato dal generale Primieri, erano originati dalle tre brigate del C.I.L.; il Friuli, Mantova e Piceno erano completamente di nuova costituzione.

Il Legnano venne assegnato alla V Armata Americana, mentre il Folgore, il Cremona e il Friuli vennero assegnati alla VIII Armata Britannica. Il Mantova e il Piceno non furono impiegati.

Il mio ufficio di collegamento ricostituito presso la V Armata Americana doveva occuparsi del primo gruppo, anche se questo aveva nel suo Comando una British Liaison Unit (B.L.U.).

Pertanto io ripresi contatto col Gruppo Legnano che, nell'aprile, quando la V Armata sfondò la Linea Gotica, fu il primo reparto italiano ad entrare in Bologna, dove io arrivai con la jeep guardando il fiume Reno, perché i ponti erano tutti saltati.

La fine della Guerra

Dopo conquistata Bologna, il Comando V Armata si installò a Modena. La guerra era finita con la disfatta delle truppe tedesche.

Raggiunsi il Comando del

Gruppo Legnano che si era sistemato a Bergamo e ricordo che l'abbraccio col generale Utili fu veramente commovente: il compito che ci eravamo prefissi era stato realizzato: il Regio Esercito Italiano era rinato riscattando, col valore dei suoi reparti e col sangue dei suoi caduti, l'onore del soldato italiano, riscuotendo gli elogi dei Comandi alleati.

Ormai esistevano e in piena forma di armamento e di mezzi, sei gruppi di combattimento, pronti ad essere trasformati in Divisioni e due Divisioni di Servizi, la 206^a e la 210^a, anche queste con reparti molto apprezzati e richiesti dai comandi militari americani e inglesi.

Il Comandante Supremo (maresciallo Messe) e lo Stato Maggiore, agli ordini del generale Raffaele Cadorna, avevano ripreso i loro ranghi a Roma.

I comandi militari erano stati regolarmente ricostituiti nelle varie Regioni.

La Marina e l'Aviazione col loro comportamento valoroso nella campagna di liberazione erano state ripristinate nei loro ruoli.

L'Italia poteva sedersi al tavolo del trattato di pace con tutti gli attributi per trattare onorevolmente le condizioni migliori.

L'Ambasciatore M.se Antonio Soragna andò a Versailles a firmare. Il Ministero della Guerra era stato ricostituito: Ministro del Consiglio presieduto da De Gasperi era il Conte Stefano Jacini.

La nostra Patria aveva finalmente riacquistato il suo prestigio di fronte agli Angloamericani ed al mondo intero. Il Re Umberto II era il Capo Supremo delle Forze Armate.

Noi ufficiali, che avevamo giurato fedeltà al Re e alla Patria, avevamo fatto il nostro dovere.

Il popolo italiano purtroppo scelse poi la Repubblica.

Alessandro Cicogna Mozzoni